

BESTIARIO DEL '900

Quando gli animali scorrazzano sulla pagina

È notte, è inverno, la città è sepolta dalla neve. All'improvviso appaiono una lepre bianca, invisibile sopra la coltre nevosa, e un lupo nero, che si tiene nell'ombra. Il lupo segue la lepre leggendo le tracce: tanti puntini neri che si susseguono sul manto bianco che ha ricoperto la città. «Il leprotto corre di qua ed il lupo di là», finché la scia nera non s'interrompe e il lupo apre la bocca rossa sicuro di aver afferrato la preda, ma morde solo il vento. La lepre «era poco più in là, invisibile», bianca sul bianco della neve; scampato il pericolo, scappa via saltando, lasciando dietro di sé «solo la distesa di neve bianca come questa pagina».

Termina così I figli di Babbo Natale, ultimo capitolo di Marcovaldo, uno dei maggiori successi editoriali di Italo Calvino. E termina denunciando la propria fisicità, la distesa bianca che si apre davanti agli occhi del lettore dopo che anche l'ultima lettera è scorsa sotto i suoi occhi. Ma tutto l'apologo di questa città innevata e incantata è un'allegoria della scrittura, con la sequenza nera delle impronte sulla pagina bianca del territorio, e col lupo là che, gnac!, tenta di afferrare la cosa e si ritrova a masticare il solo vuoto del verbum.

Dietro l'apologo di Calvino si legge senza fatica la fonte. Si tratta del celebre Indovinello veronese che col suo gioco di sostituzioni descrive lo stesso amanuense medioevale che «ara» i bianchi prati della pagina separando i buoi della ditta con la bianca cannula della penna che sparge il «seme nero» dell'inchiostro. Identica nei due testi la bicro-

mia biancolnero; identica l'idea di rappresentare l'atto scrittoria attraverso gli animali.

È su questa stessa scia vermicolare di piccoli tratti neri che si stendono e si allungano sulla pagina, su questo medesimo territorio insidiosamente animato che il napoletano Paolo Trama si è messo alla ricerca di una «zoopoetica» di Tommaso Landolfi nel suo studio su Animali e fantasmi della scrittura, (Salerno Editrice, 14 euro). Si tratta di un libro appassionante, retto da due

obiettivi: proporre un modello interpretativo coerente ed estensivo per leggere la prima produzione landolfiana; identificare un paradigma coesivo che descriva la cultura della prima metà del Nove-

cento. Due obiettivi di portata in apparenza differente, come a dire il lavoro dello storico della letteratura e l'ambizione del critico della cultura. Ma questo solo in apparenza, perché ancora fino a tutta la Seconda Guerra Mondiale è proprio attraverso la letteratura che

sono passati i modelli più articolati, le descrizioni meglio definite della cultura occidentale.

E il rapporto tra uomo e animale, al di là della semplice allegoria che propone l'immediato trasferimento di significati dall'uno all'altro ambito, ha costituito un aspetto decisivo di quella cultura, aspetto che oggi sembra riapparire, per mezzo semmai dei convoluti e ilari e apocalittici discorsi sul «post-umano». Utilizzando testi letterari, teorici, filosofici e psicoanalitici Paolo Trama mo-

stra come tale rapporto vada compreso tenendo conto sia della concezione che ogni autore ha dell'animale in rapporto alla scrittura (la «animalità»), sia della presenza figurale, retorica, stilistica imposto dall'animale come personaggio letterario (la «animalizzazione»).

Si tratta di una distinzione che d'ora in avanti sarà di riferimento per chi voglia riflettere sulla scrittura letteraria e sulle sue forme di definizione e anzi di «costruzione» dell'umano. Una distinzione che intanto ci consente di tornare all'apologo di Calvino e al suo ipotesto medioevale. L'allegoria dei due testi non è infatti riducibile alla «banale» sostituzione del figurante animale col figurato (buoi per dita, lepre per scrittura, etc.); la scelta di rappresentare la materialità della scrittura e della lettura attraverso le figure degli animali costringe infatti scrittore e lettore a cambiare punto di vista, abbandonando l'abituale postura eretta, lo sguardo verticale e dominante dall'alto per scendere rasoterra e adottare la prospettiva orizzontale che chiude la visione dell'animale. L'animalizzazione mostra così la sua rilevanza «zoopoetica», la sua animalità. Intorno a noi — uomini-lupo rimasti a bocca asciutta — si serra l'orizzonte bianco dell'inarticolato, costringendoci a dover scegliere tra due: o abbandonarsi al divenire oppure rialzarsi in piedi e rinunciare all'animale. Che è proprio quanto prospetta Paolo Trama quando, alla fine della sua riflessione, afferma che «l'unico modo di rispettare l'animale come Altro è, infine, assumerne il silenzio».

di GIANCARLO ALFANO

PAOLO TRAMA

L'autore è alla ricerca di una «zoopoetica» a partire da Tommaso Landolfi

